

# Giovani e PG

---

## SOLO RETTE DIVERGENTI?



Il cambiamento antropologico-culturale influenza oggi tutti gli aspetti della vita e richiede un approccio analitico e diversificato...

Gli individui sono meno sostenuti che in passato dalle strutture sociali nella loro vita affettiva e familiare.

(Amoris Laetitia 32)

## Per cominciare

---

Accade. Stranamente, ma accade. Le forme a cui siamo così affezionati (l'oratorio, il cortile, l'anno pastorale, le scorribande estive...) sembrano non bastarci più. C'è un misto di incertezza, di trepidazione, direi persino di rabbia nel non accettare più le cose così come stanno e nello stesso tempo percepire che c'è qualcosa di grande in ciò che si è sempre fatto.

L'allontanamento progressivo dei ragazzi dalle celebrazioni domenicali è – in fondo – il criterio a cui ricorriamo per dire che qualcosa non va, non funziona più.

E così abbiamo una doppia tentazione: la prima è quella di far finta di niente. Chi c'è, c'è; chi non c'è si arrangi: non è mica colpa mia se non vengono; con tutto lo sforzo che faccio... La seconda tentazione è quella di mandare al diavolo quello che finiamo per definire un "baraccone": il gioco non vale la candela, la montagna partorisce il topolino. E allora al diavolo tutto: tana liberi tutti, informalità a nastro e alla fine... preti che finiscono per fare la vita del borghese piccolo-piccolo (tanto lo stipendio è assicurato).

Non è (e non vuole essere) la mia un'accusa precisa: è solo una prima fotografia, magari un po' sfuocata, del disagio che ci circonda e che abita dentro di noi. Anche, se vogliamo, di quella frustrazione che ci prende quando con un po' di fastidio (almeno qua e là qualche prete sbotta) finiamo per dire: "fa presto il Papa a parlare: venga lui nella mia parrocchia!". Certo, ormai ci sentiamo anche dire dalla gente: "lei dice così, ma il Papa non la pensa allo stesso modo". Chi è che ha la giacca tirata? Il Papa o il buon prete che sta in parrocchia?

Persino i tradizionalisti più agguerriti, recentemente, hanno invocato una tregua. Chiedono solo il suono del gong per rifiatarsi in vista di un prossimo round, o davvero sta risuonando dentro di noi il corno dello shabbat che chiede un tempo di sosta, di silenzio e di ascolto che ci aiuti a riprendere la vita con il respiro meno corto?

Io credo che se si invoca un Sinodo (un tempo di cammino condiviso) di una Chiesa diocesana o di quella universale, si sta facendo appello alla dimensione ecclesiale che la nostra fede – ancora – chiede come esigenza fondamentale. Dentro la quale tornare a trovare un passo che sostenga il mio personale e nello stesso tempo sappia prendere il ritmo del tempo e della storia di tutti.

## Calma. Con calma. Ricominciamo da capo

---

Proviamo a riprendere il filo della narrazione, senza voler dare soluzioni ma riguardando con serenità a cosa accade dentro le nostre comunità e territori.

Anche i cristiani, come gli altri uomini e donne, fanno figli. Per essi i cristiani chiedono subito un gesto, un rito al quale affidano la speranza che la vita di quel bambino non sia appesa alle contingenze del caso, ma si leghi con forza (come l'innesto di un albero) alla vita di Gesù: morte (quante volte nella vita terrena dovrà morire o far morire qualcosa!) e risurrezione (quante volte in nome del Vangelo potrà dire della potenza della vita e

dell'amore) qui, oggi; e soprattutto in vista dell'eternità. Forse la maggior parte dei genitori pensa a qualcosa di più "leggero": il Battesimo come una "benedizione", in fondo non troppo impegnativa, che preservi la vita di quel bimbo dai grandi mali a cui la vita (inevitabilmente) lo esporrà.

Certo, c'è una bella differenza tra l'idea del Battesimo cristiano e quella di una piccola benedizione che, in fondo, non si nega a nessuno. Sentiamo odore di quell'ancestrale superstizione che portava i primitivi a offrire qualcosa per placare la divinità. Ma: è solo questo? Cosa riusciamo a raccogliere, a incrociare, a rilanciare di questa domanda iniziale che due (giovani!) genitori ci stanno facendo? Non posso dimenticare che per questo gesto (tutto sommato ancora gettonato), c'è bisogno di uscire di casa più o meno all'ora di cena, magari più di una volta, per andare in famiglia e vivere un momento di preparazione...

## Il piccolo cresce. E arriva da noi...

---

Quando il cucciolo comincia ad avere più di un elemento di autonomia, ci viene affidato. La famosa iniziazione cristiana. Sulla quale negli ultimi vent'anni (in Italia) si sono abbattute una selva di riforme paragonabili (almeno) alle riforme ministeriali dell'esame di stato: ognuna è riuscita solo a peggiorare la precedente. Fino al punto che si è invocata una sosta; almeno per limitare i danni...

Non voglio entrare nel merito delle riforme che (tutte) hanno alla base grandissime e nobilissime ragioni: l'archeologia teologico/sacramentale qui ha fatto miracoli. Ci ha fatto riscoprire riti, gesti e pratiche di cui non avevano memoria nemmeno i nostri insegnanti di liturgia di trent'anni fa: tutti indispensabili, tutti da ricomporre secondo tempi e modi che l'ultimo codice medievale scoperto (almeno di epoca carolingia) costringeva di volta in volta a ridisegnare nelle scansioni e tappe.

E, alla base, lo stesso ritornello: *l'iniziazione cristiana, così come la stiamo vivendo, è fallimentare perché la settimana dopo la Cresima i ragazzi non vengono più a Messa*. Eccoci qui, arrivati a un primo punto fondamentale: l'idea che si possa formare dei soldatini pronti alla battaglia, tra i dieci e i dodici anni della loro vita.

Un po' di sano ascolto delle scienze umane, per fortuna, ci ha riportato sulla terra: il preadolescente (che non è solo in transito verso l'adolescenza, ma ha caratteristiche tutte sue) si avvia allegramente a smontare tutto il suo mondo come fa un bimbo con la costruzione di Lego che ha appena terminato. Lui non è affezionato a ciò che il "gioco" ha prodotto, sa distaccarsene con una certa serenità. A lui piace il gioco in sé, il processo che seguendo regole molto semplici, permette di creare in continuazione. Come pretendere che si salvi l'immaginario religioso che gli abbiamo appena costruito? (al quale, ci sarebbe da chiedersi, lui non ha partecipato...; e – aggiungiamo – attorno al quale abbiamo fatto un grande lavoro per catechisti e genitori dimenticando il bimbo con cui avevamo a che fare...).

Cosa voglio dire? Una cosa molto semplice: non ho mai sentito ragionamenti seri sul fatto

che sì, un preadolescente “smonta” sistematicamente la propria infanzia (diceva Mantegazza al Convegno di Brindisi: seppellisce i suoi soldatini), ma i mattoncini non li butta via: l’immaginario religioso che si prepara a ri-costruire sarà fatto dello stesso “materiale” che gli abbiamo consegnato. Troppa paura, dunque, sull’operazione di smantellaggio. Troppa poca attenzione al “materiale” consegnato...

## Adolescenza e adolescenti

---

Ancora troppo scontati e un po’ superficiali, appaiono i pensieri attorno a questa età che, a ondate, sembra sempre più in balia di se stessa.

Certo, abbiamo l’impressione di averli perché schiere di ragazzi e ragazze delle scuole superiori ci aiutano nelle esperienze estive con i piccoli. Qualche momento di vita organizzata riesce (anche) attraverso i campiscuola estivi e invernali. E poi?

Ho l’impressione (lo dico proprio da lombardo, e quindi pensando più alla mia diocesi che alla vostra – almeno fino a quando ne sono rimasto responsabile pochi anni fa) che si dia tutto per scontato. Ricordo la desolazione di fronte ad alcuni preti che, letteralmente, “fermavano” la macchina delle attività pastorali in inverno per gli adolescenti, facendola ruotare solo attorno all’estate. Troppa fatica, troppo sforzo.

Perché qui non si tratta (soprattutto) di organizzare uno sforzo titanico per averli “tutti” al gruppo settimanale. Quanto di iniziare ad organizzare una serie di attività che si integrino a vicenda. Avere un gruppo di adolescenti che marcia (classe per classe, sì!) dentro un percorso educativo che faccia lo sforzo di partire dal loro vissuto, significa contemporaneamente “connettere” una serie di altre cose che potranno sembrare molto più leggere, ma che di fatto, integreranno quei cammini coinvolgendo molte altre persone sul territorio. Sto parlando del tema dell’informalità (del cortile, della soglia, della piazza); del tema sportivo, dei laboratori di musica e teatro, dell’integrazione degli stranieri. E quindi (per preti ed educatori) coltivare la convinzione che talvolta basta una parola, uno sguardo; altre volte servono silenzi pieni di affetto e rispetto che gli adolescenti sanno percepire quasi d’istinto.

Perché non prende aria il sogno di differenziare, di accoglierli per quello che sono, di far sì che percorsi diversi (proprio come le strade) si incrocino di tanto in tanto, rimanendo sereni del fatto che ad alcuni possiamo chiedere intensi e prolungati momenti di preghiera, mentre ad altri chiederemo semplicemente di non bestemmiare davanti ai piccoli?

Questa cura totalmente gratuita, che non chiede un ritorno immediato è chiesta alla comunità educante esattamente di fronte all’adolescenza ed è uno dei segni più belli della gratuità del Vangelo: ti sto accanto perché ti voglio bene, ti accompagno perché tu non ti perda... Qualunque cosa tu decida di te...

Mi permetto di ricordare che già gli adolescenti, soprattutto quelli degli ultimi anni delle superiori, non si trovano più di fronte a un avvenire che sorride loro come un cielo azzurro pieno di sole e sgombro di nuvole.

## Un presente precario e vulnerabile

---

Non è difficile vedere una fragilità che, certamente, assume i tratti della precarietà, dell'incertezza lavorativa e sociale, e che si trasforma in vulnerabilità del vivere. La questione sta nel bisogno di uno sforzo continuo per riorganizzare continuamente le risorse personali: la fatica di sostenere i rapporti familiari soprattutto, i desideri personali, le strategie e qualche volta i progetti di vita, gli adattamenti che poi diventano rassegnazioni.

Gli adolescenti avvertono questo clima: sentono i racconti delle fatiche e delle scelte di chi giovane, appena avanti a loro, cerca la strada. L'incertezza e la precarietà, sentimenti di fragilità collettiva "rifluiscono" dentro gli spazi individuali, nelle relazioni intime e private, dentro un orizzonte immediato o del futuro prossimo. Qui vengono rinchiusi i desideri e le energie, le passioni ed i pensieri, la spesa di sé e gli scambi con gli altri. Oggi un adolescente e un giovane rischia di guardare al proprio futuro come una minaccia che incombe: come rimproverarli quando, allora, cercano momenti di svago che il mondo offre loro sotto forma di devianza?

E a proposito di fatica generativa, vorrei qui ricordare due luoghi molto distanti fra loro eppure significativamente in crisi.

Il primo luogo è la nostra predicazione. C'è molta retorica nel ricordare i valori che "non ci sono più"; oppure nell'aggrapparsi nostalgico "ai tempi che furono", alle proprie esperienze – ormai lontane – come uniche nella loro capacità di generare vita e futuro. A questa retorica non corrisponde una efficace capacità di calare la predicazione nell'oggi: difficile percepire nelle omelie domenicali (ma anche in certe riflessioni dei predicatori del web) la possibilità di vivere il vangelo *concretamente*, nella *quotidianità*. Non si tratta semplicemente della traduzione in piccoli esempi concreti: si tratta della traduzione effettiva di una lettura del Vangelo che ha pur sempre bisogno di attraversare duemila anni per essere vissuta nell'oggi. Spesso ci si limita a proclamare i valori senza prendere in considerazione l'uomo e la sua esperienza effettiva, senza indicare come i valori possano essere voluti e incarnati. È facile ascoltare nelle prediche la ricorrente denuncia della separazione che c'è tra fede e vita; più difficile sentire illustrare concretamente il significato quotidiano del vangelo e la sua praticabilità.

L'impressione è che avvicinarsi troppo a questa possibilità, significa avvicinarsi al rovetto ardente, a un fuoco che chiede di bruciare le impurità del cuore (come le descrive bene Gesù: "impurità, furti, omicidi, adulteri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza" – Mc 7, 21s.) e che comunque mostra quanto effettivamente chiede il Vangelo a ciascuno. Anzitutto a chi lo proclama. Non sarà che la debolezza delle nostre affermazioni nasce proprio dalla fatica di convertire il nostro cuore, prima di chiedere conversione ai più piccoli?

Il secondo luogo non c'entra nulla con il mondo ecclesiale, anzi ne è lontanissimo: i modelli televisivi. Senza perderci nella retorica della TV "responsabile di tutti i mali", vorrei vedere in due format il riflesso di una società che li sostiene: la *fiction* e il *talent*. La Tv che funziona (intendo qui quella che fa soldi) deve necessariamente fare i conti con questi due contesti. Il primo tende a offrire la realtà sotto forma di finzione: come dire che la verità non è quella che si cerca, ma è quella che si costruisce e si presenta. Operazione pericolosa, al punto di scambiare la finzione con la realtà. La seconda operazione è ancor più fuorviante (per le

giovani generazioni): si invita i piccoli a cercare il talento in ciò che è assolutamente inutile al vivere. Cantare bene, recitare su un palco, danzare: questi sono i talenti cercati e offerti. Possono fare la fortuna del proprio conto corrente, certo. Ma possono davvero far crescere uomini e donne liberi e felici? Soprattutto perché chiedono l'apprendimento di una competenza che poi non avrà occasione di esercitarsi...

## Finalmente la pastorale giovanile

---

Il respiro di una vita comune, di una visione di futuro, diventa respiro corto e anche un po' affannoso. Essere giovani si trasforma dunque nel bisogno di un legame reciproco nel quale si gioca la vita. Si è "consegnati" gli uni agli altri: creare legami, offre subito la percezione che se mi "affido" (per una relazione affettiva o anche solo di amicizia), mi consegno alla fedeltà, al riconoscimento, all'onestà, al rispetto, alla cura gli uni degli altri. Cose bellissime, che in un contesto di conflittualità si trasformano però in fragilità che fanno paura, che rischiano di trasformarsi con troppa facilità in delusioni e tradimenti. Eppure l'umanità di ciascuno "sente" nel profondo il bisogno di affidarsi e di provare ad offrire affidabilità.

La questione della cura (fondamentale nei legami familiari e sociali) viene spesso letta come questione di sostenibilità economica ("non faccio più figli, perché non li posso mantenere"...). La cura si trasforma in impegno (di risorse, di tempi, di energie psicologiche ed emotive), è peso sociale: è semplicemente problema sociale. I nostri pensieri restano per lo più dentro i paradigmi dominanti oggi: il paradigma economico, giuridico o biomedico.

Se i nostri giovani, fin da bambini, non fanno altro che sentir parlare di "arrivare a fine mese", come potranno innamorarsi di "verità e bellezza" che non si offrono certo come capaci di risolvere i problemi economici della famiglia? Come potranno trovare il coraggio di affidarsi a legami fraterni se il ritornello è "prima gli italiani"?

Eppure non ci possiamo arrendere: i cristiani non hanno mai abbandonato il mondo a sé stesso: sono in gioco l'idea e le forme dell'umano, il senso, la coscienza morale. Dobbiamo cercare di ritrovare le generazioni ricuperando ciò che abbiamo sempre fatto: educare in contesti di relazione. L'educazione è l'incontro festivo e impegnativo tra persone e tra generazioni, ha il tratto della celebrazione e della poesia, della liturgia e del sacrificio.

**Ancora una annotazione.** Noi rischiamo di parlare di pastorale giovanile come se fosse una cosa che prima c'era e oggi non c'è più, perché l'abbiamo perduta. Quante volte sento dire: "abbiamo perso i giovani".

Abbiamo bisogno di rileggere i cambiamenti degli ultimi vent'anni. Attorno alla scomparsa del servizio di leva militare o civile; attorno alla riforma degli studi universitari (con la conseguenza di anni che si organizzano diversamente (due gradi di laurea, possibilità di studio/lavoro, esperienze all'estero), il tempo si dilata notevolmente. I 18/25 anni che nel 1993 (tanto per dire una data) erano indicati come l'età giovanile, iniziano a diventare i 16/35 (invito alla Gmg) fino a iniziare più recentemente (documento preparatorio del Sinodo 2018) a contrarsi di nuovo fra i 18/29 anni.

Non ci siamo mai accorti (poi) di altre due cose importanti:

1. Oggi chiamiamo giovani una categoria di persone che fino all'altro ieri non esisteva. Montini, ancora cardinale di Milano, scrive ai suoi giovani all'inizio degli anni '60 invitandoli a lasciare l'oratorio e a impegnarsi nel mondo: avevano 18 anni... Non è che ci stiamo autoflagellando per qualcosa che non è mai accaduto?
2. La seconda cosa di cui sembra esserci poca coscienza, è che la nascita del Servizio nazionale di pastorale giovanile (1993) ha avuto il carattere di una "fondazione" che però ha girato – per parecchi anni – attorno ai grandi eventi senza riuscire a utilizzarli davvero come quella che oggi chiameremmo "start-up". I grandi eventi sono una grande possibilità; a patto che venga raccolta e rilanciata nel quotidiano...

### La fede cristiana, i valori a lei connessi e la loro trasmissione

---

Quando diciamo di voler educare alla fede i nostri giovani, spesso diamo per scontato quello che s'intende per *fede*. Il primo tema non differibile è il rapporto tra vangelo e quell'età particolare che è la giovinezza. Mi pare che la questione di fondo è che il mondo giovanile non percepisce (sente) il vangelo come qualcosa che possa davvero promuovere la sua ricerca umana né la sua stessa umanità. Occorrerebbe infatti ridere con molta chiarezza che la posta in gioco giovanile è la distanza siderale tra la maniera con cui si viene al mondo, si cresce, si diventa grandi, si entra nella vita e il vangelo che quando va bene è solo un testo antico. La questione giovanile della fede c'è solo se tematizziamo la vera posta in gioco: quella dell'*umano*. Come fa oggi un giovane a diventare grande a cimentarsi nell'impresa che è la sua vita, il mondo, la relazioni...? Noi dovremmo essere seriamente preoccupati del fatto che i giovani non vedono che il vangelo è tale perché nella vicenda di quell'uomo Gesù c'è di mezzo la maniera di stare al mondo. E' come si sta al mondo la prima maniera della fede. La vita esercita l'uomo alla fede. Ma senza fede nessuno può aderire alla vita.

Di cosa avrebbero bisogno i giovani oggi? Certamente di testimoni o di padri. Di qualcuno che faccia loro vedere il lato promettente della vita senza del quale non si accende nella coscienza nessuna condizione per la fede. La fede nasce per trasmissione, d'accordo. Ma oggi se la trasmissione non è assicurata dalla famiglia, a quali esperienze affidarsi? I giovani hanno bisogno di esperienza-casa che li aiutino ad elaborare ciò che vivono, di qualcuno che davvero li ascolti per quello che sentono e vivono. Troviamo qualcuno che abbia voglia di stare con loro e vivere con loro. Con un parterre di adulti rivolti al proprio ombelico e alla propria autorganizzazione (così siamo noi) è tutto molto più complicato.

Il Sinodo sui giovani che si apre, mette insieme la questione della fede con quella della vocazione: perché il problema giovanile è che nessuno (fidandosi di loro) più li chiama. A cosa infatti vanno chiamati oggi i giovani che devono sbarcare il lunario in una profonda precarizzazione lavorativa ed economica? Come faranno a immaginare che il futuro li chiama o la vita li chiama (figuriamoci la Chiesa) se per loro sotto questo cielo tutto è così precario? Precari gli affetti, precario il lavoro, precaria l'idea stessa di futuro. Ma è impressionante notare che i giovani non si sono persi d'animo e hanno accettato la

condizione di non stabilità, assumendo la precarietà come valore e non come limite. Non è interessante?

## Cosa è possibile e necessario generare

---

Proviamo a dire cosa può essere importante perché il tentativo di recuperare la sfida educativa, immaginando e ridisegnando il compito della Chiesa dentro la storia, sia generativo di vita per i giovani.

**La dimensione contemplativa della vita.** Sembra strano partire da qui, dalla richiesta di spazi di riflessione contemplativa. Non è per diminuire l'impegno, ma per renderlo più cosciente e attento; e perché lo sia, è necessario che passi da un ritorno alle radici dell'esistenza. Solo così si può guardare con più fermezza e serenità ai tanti problemi che la difesa e la promozione della convivenza civile ci propongono ogni giorno.

**Il primato della Parola che chiede la conversione del cuore.** "È stata la Parola – scriveva il cardinal Martini – per prima a rompere il silenzio, a dire il nostro nome, a dare un progetto alla nostra vita. È in questa Parola che il nascere e il morire, l'amare e il donarsi, il lavoro e la società hanno un senso ultimo e una speranza". Per comprendere la Parola è importante collocarla nel contesto di alcune relazioni qualificanti. Nella Chiesa e nel suo magistero, nel cuore della vita e della nostra esperienza perché possa diventare nostro vero sostegno e conforto, possa illuminarci sul "vero Dio".

**Lo sguardo sui giovani.** Bando agli equivoci: non si tratta di benevolenza a basso costo. Ma nemmeno di adulti prigionieri dei propri pregiudizi. Quello che gli adulti sono chiamati a fare nei confronti delle nuove generazioni, è un cambiamento di sguardo: è necessario esercitarsi a sospendere il giudizio e ogni forma di generalizzazione indiscriminata. Non si può avere la pretesa di conoscerli a prescindere: chi li avvicina chiamandoli per nome, scopre quanto le persone siano davvero uniche e irripetibili. Soprattutto abbiamo bisogno di non inquadrare i giovani attraverso uno specchietto retrovisore, applicando a loro le categorie che andavano bene per noi adulti. Per esempio: tutti noi siamo cresciuti secondo certe logiche di apprendimento di tipo sequenziale, graduale. Oggi è sempre più diffuso un apprendimento simultaneo, intuitivo, rapido: negli apparecchi elettronici non ci sono più i libretti delle istruzioni; si fa da soli, si apprende attraverso l'esperienza. Questo ci deve insegnare a cercare nuovi linguaggi per parlare di valori: sarà decisivo abitare il contesto della complessità, armarsi di pazienza e pensare di offrire senso e valori attraverso la condivisione e la rilettura di esperienze.

**Costruire esperienze di senso.** I giovani, quando coinvolti, sanno sorprendere. Per esempio, quando li si coinvolge in processi di trasformazione reali, si rimane stupiti dal pragmatismo e dalla consapevolezza che anima la loro partecipazione. È come se sapessero che il loro immediato non ha il carattere della definitività, ma sanno appassionarsi anche a imprese temporanee. Che però, se sono intelligenti, sanno rivelare loro il senso profondo delle cose. Ma questo richiede che si costruiscano contesti di senso, tirandoli fuori dai banali criteri della *fiction* e del *talent*.

Cosa imparano i ragazzi che attraversano esperienze di spessore? E se lo fanno



partecipando a imprese collettive? E se facessimo loro scoprire il valore della solidarietà e della gratuità?

Ecco: abbiamo bisogno di smettere di essere sfiduciati rispetto alla possibilità di poterli mettere alla prova e di farli crescere. Di sicuro dobbiamo accettare di spenderci nello stare accanto a loro.

**Riprendere la staffetta.** Se continuiamo a immaginare l'educazione come un meccanismo di trasmissione di valori o modelli di condotta, effettivamente continueremo a respirare un clima da emergenza. Al massimo finiremo per chiederci quali ingranaggi dobbiamo riparare o sostituire. In gioco non c'è semplicemente la "trasmissione" di qualcosa: il contesto è troppo frammentato perché i giovani possano "ricevere" serenamente. Non è chiusa, finita – però – la loro domanda di percepire il senso della vita che li aiuti a costruire persone e storie. E dunque è urgente che accanto a loro ci siano educatori capaci di offrire loro uno sguardo che li aiuti a vedere "oltre" la precarietà, per rielaborare le esperienze e coglierne con spirito critico limiti e possibilità.

Questo chiede adulti che non si ritraggano, abdicando al dovere di non presentarsi come degli eterni adolescenti, imprigionati dal mito di una giovinezza che passa per tutti. Se è vero che i giovani cercano contesti reali dove crescere fra pari (chi non ricorda con una certa nostalgia il valore del gruppo degli amici nell'età della giovinezza?), dall'altro gli adulti devo accettare di essere l'elemento "dispari" fra questi pari: il testimone è portatore di un'esperienza degna di essere raccontata e vissuta non come esempio da riprodurre, ma come stimolo per attivare altre esperienze altrettanto degne. Dunque un adulto che passa il testimone trasmettendo un'eredità autenticamente animata dal desiderio di Senso.

## Per chiudere

---

Vorrei tentare di non sottrarmi al compito di indicare anche qualche cosa di molto piccolo e concreto. Correndo il rischio di dover dire qualcosa lontano dal vostro quotidiano. Corro il rischio perché questo è il tempo e il luogo. Ma ve lo consegno non come una parola intoccabile, ma piuttosto come qualche umile prospettiva su cui lavorare.

1. **La figura del prete.** Più mi avete ascoltato e più, probabilmente, sarà cresciuto nei preti qui presenti un senso di impotenza: non ce la farò mai, troppe cose da fare! Sono stato prete in parrocchia per molti anni: non sono ingenuo. Credo che la strada sia quella di costruire una figura del ministero dove il prete non è più quello che "fa tutto", ma diventa – come un volano – quello che fa "girare" tutto. Questo chiede al prete (anche al parroco adulto e persino anziano; ovviamente anzitutto al prete giovane), di ridisegnare il proprio tempo e di collocarsi non nei luoghi che più gli piacciono (dobbiamo evitare queste figure che o sono dei ballerini sui palchi, nei locali, nei pub o giocano a bambole in sacrestia), ma nei luoghi dove la presidenza della comunità gli chiede di stare. Per fare tutto, sarà necessario avere fiducia nei laici e il carisma di chi fa crescere responsabilità e competenze attorno a sé.
2. **La comunità.** Bella parola, ma... cosa è? Deve smetterla di essere un centro commerciale dove ogni "negoziò" è in concorrenza col vicino. Servono figure libere, capaci di non essere piccoli centri di potere in perenne difesa dei propri spazi. Servono figure che alla generosità nell'offrire tempo per i ragazzi, sappiano mettere anche la disponibilità a formarsi e ad alzare le proprie competenze.

3. **Le alleanze.** Dentro la comunità. Ma soprattutto fra comunità vicine. I giovani non sono più dei bambini da convocare in piccole classi di catechismo. Luoghi di vita chiedono piccole competenze che fanno delle esperienze qualcosa di significativo. Tre preti in tre parrocchie vicine? Uno custodisce la cultura, uno la spiritualità, uno le relazioni... I giovani girano, lo vogliamo o no. I giovani scelgono e vanno alla ricerca di ciò che più li intriga e coinvolge. I giovani non hanno tempo di fare tutto e le sintesi le sanno fare da soli. Ma qualcuno deve dare loro la possibilità di farli, questi percorsi. Niente santoni, dunque, che offrono "l'unica soluzione" pastorale efficace: tra la singola parrocchia e l'unica proposta diocesana, devono nascere più livelli intermedi, diffusi sul territorio che raccolgano gruppi di parrocchie nei vicariati.
  
4. **I linguaggi.** Mi sembra quasi inutile dire che oggi abbiamo l'imbarazzo della scelta. E in questo senso viviamo un tempo fortunatissimo. È facile fare rete e comunicare, è facile muoversi e viaggiare; è facile per i giovani adattarsi a esperienze diverse tra loro. È persino bello poter cambiare il modo di fare le cose: non ci sentiamo più imbrigliati in cose che devono ripetere inutilmente se stesse. Ma i linguaggi sono – oggi – un'arma pericolosa: come le parole, viaggiano rapidamente e vanno al cuore delle cose, delle persone. Possono ferire l'anima. Riusciremo a utilizzarli con criterio?